



Ovidio

2

Miti dalle origini
del mondo

L'AUTORE

Il poeta **Ovidio** è vissuto circa duemila anni fa, ma raccontava storie che gli arrivavano da un tempo lontano, lontanissimo: dalle origini del mondo, passando di bocca in bocca. Le sue storie sono storie che l'umanità si tramanda da sempre. Per questo non hanno una datazione precisa, eppure conquistavano le donne e gli uomini di migliaia di anni fa e conquistano ancora noi, oggi, se ci mettiamo ad ascoltare e ci facciamo trasportare in un'altra dimensione. Queste storie si chiamano *miti*, e raccontano mirabolanti vicende di Dei potenti e capricciosi, di creature magiche dei boschi e dei fiumi come le ninfe, di eroi fortissimi, di animali straordinari e... di esseri umani che cercavano di cavarsela fra mille difficoltà.

L'OPERA



Le metamorfosi

Sono un poema epico-mitologico del poeta latino Publio Ovidio Nasone (Sulmona 43 a. C. - Tomi, sul Mar Nero, 17 d. C.); in esse l'autore ha voluto tracciare, tramite il susseguirsi di circa 250 storie di trasformazione (da uomo a pianta o ad animale o a statua o ad altra forma inanimata), una storia universale del cosmo, dal *caos* originario fino all'apoteosi di Cesare e alla glorificazione di Augusto nell'Impero Romano. Quindici libri di storie in versi (esametri), che non smettono di narrare la magia del mutare degli eventi e dei moti dell'animo umano, e di farci trovare le origini di ciò che ancora ci circonda e ci appartiene.

Il rapimento di Europa

C'era una volta, in un'epoca lontanissima, così lontana che proprio non riusciamo a fissarla in una data precisa, una bellissima principessa di nome Europa; Europa era figlia di re Agénore e della sua sposa Telefassa, e aveva tre fratelli: Cadmo, Cilice e Fenice.

La principessa e la sua famiglia abitavano in Fenicia, un territorio del vicino Oriente di cui il padre era re, che si trovava dove oggi c'è il Libano e che confina con quella che è la Siria. La Fenicia aveva una lunga costa affacciata sul Mar Mediterraneo; in questo mare, Europa amava fare il bagno e si divertiva a cogliere fiori su una spiaggia non lontana dal suo palazzo, assieme alle sue serve.

Un giorno Zeus, chiamato anche Giove, che era il Dio più potente di tutti, osservando la Terra dall'alto dei cieli, vide la giovane e bella Europa correre in riva al mare, e se ne innamorò perdutamente. Voleva tanto andare da lei e dichiararle il suo amore, ma aveva paura di spaventarla e non sapeva come fare; persino un Dio può essere timido in amore!

Dopo averci pensato a lungo, Zeus decise di compiere una grandiosa trasformazione (era davvero bravissimo in questo genere di cose!): posò lo scettro, ritirò il fulmine che era solito lanciare sulla terra e si tramutò, pensate, in un enorme e maestoso toro tutto bianco, grande quasi il doppio di tutti i tori che avevano mai pascolato sulla terra. Così trasformato, se ne scese fra gli umani, e cominciò a pascolare insieme a una mandria di tori e mucche nel prato che confinava con la spiaggia, non lontano da Europa. Vanitoso com'era, si sentiva il più bello di tutti (era pur sempre un Dio) e passeggiava impettito, soffiando dalle narici; in pochi minuti tutte le mucche ne erano innamorate, mentre gli altri tori guardavano con odio quello sbruffone che faceva girare la testa alle loro possibili fidanzate.

Il suo manto era profumato e bianco come la neve, e le corna, brillanti come madreperla, formavano due mezze lune. Era così bello, mansueto e tranquillo che le servitrici di Europa gli si avvicinarono e iniziarono ad accarezzarlo, senza pensare a quanto la cosa fosse strana. Europa, che era la più coraggiosa fra tutte, gli diede da mangiare l'erba raccolta con le sue mani e gli pose sulla testa una ghirlanda di fiori; poi cominciò a giocare con lui, che, dimenticatosi di essere il Dio supremo dell'Olimpo, iniziò tutto felice a farle le feste e a rotolarsi sulla sabbia:

"Questo toro è mansueto come un gattino! E che sguardo intelligente e profondo!", disse Europa.

I due si fissarono come mai prima d'ora si erano fissati un essere umano e una bestia.

Dopo di che, senza sapere quello che stava facendo, Europa osò salirgli in groppa gridando:

"Guardate, guardate come sono abile! Sono capace addirittura di cavalcare questo grande toro mansueto! Chi di voi ha il mio stesso coraggio...?".

Non aveva ancora finito di parlare e di ridere che il toro, con un agile scatto, corse via a gran velocità, mentre la principessa, col cestino dei fiori ancora al braccio, non poté fare altro che restargli aggrappata, tenendosi per le corna e per il collo grande e possente. Il toro, raggiunta la riva, si tuffò in mezzo alle onde, alte e spumeggianti, mentre la fanciulla, terrorizzata, guardava la terra allontanarsi alle sue spalle.

Il magnifico animale corse e corse e corse da oriente verso occidente, a grandi salti, per giorni interi e per lunghe notti; con un balzo saltava il mare, con un altro le montagne: correva così veloce e saltava così in alto che Europa non riusciva più a capire dov'era e nemmeno se stesse sognando o se fosse sveglia.

Alla fine l'animale arrivò, con Europa sempre in groppa, sull'isola di Creta, che è ancora oggi l'isola più a sud della Grecia. Lì l'animale interruppe finalmente la sua fuga. Europa, pallidissima e

spaventata, si lasciò scivolare a terra e, gridando, disse all'animale:

“Toro maledetto! Bestiaccia! Tu non sai chi sono io! Appena mio padre e i miei fratelli sapranno cosa mi hai fatto faranno di te una cena prelibata: toro allo spiedo! E con le tue corna mi faranno una collana luccican...”.

Ma non riuscì a concludere la frase. Infatti, mentre parlava, il toro si era nuovamente trasformato nel grande Dio Zeus: dritto su due gambe, alto, nobile e regale, con lo scettro e il fulmine in mano, Zeus, capo di tutti gli dei, dichiarò il suo amore alla bella principessa.

Non potete immaginare l'espressione di lei, che, credendosi rapita da un toro selvaggio, si trovò di fronte alla divinità suprema che le diceva parole d'amore. E che la guardava con gli stessi occhi dolci e innamorati del grande toro bianco.

La situazione, naturalmente, era più complicata del previsto ed Europa non sapeva più dire se era meglio essere stata rapita da un toro o... da un Dio. Anzi: “dal” Dio. Dopo lo spavento e lo stupore iniziali, Europa ritornò in sé e fu pronta ad accettare il suo destino e l'amore di Zeus, come parte di un disegno più grande nella storia dell'umanità.

Dall'amore fra Zeus ed Europa nacquero tre figli. I suoi fratelli e suoi genitori, però, – che non avevano più avuto sue notizie – non smisero di cercarla. Non l'avrebbero mai più rivista, ma, nei loro tentativi di seguire la bianca scia lasciata dal toro in fuga, si mossero da oriente a occidente, verso la Grecia, dove portarono la loro civiltà e la loro antica cultura, fondando città e regni.

Non a caso, proprio da qui, dalla magica e mirabolante vicenda di Europa, persa nel passato più lontano, derivano le radici che ancora oggi ci accomunano, da cui ha origine la storia della nostra Europa.

Eco e Narciso

Mi riconoscete? Sapete dire chi sono? No? Mi sentite spesso, tra le montagne o nelle stanze vuote. Malgrado ciò, nessuno riconosce più neppure la mia voce: l'unica cosa che, nel tempo, è rimasta di me. Io sono quella ninfa che non sa tacere se parli, ma non sa parlare per prima: Eco, che ripete i suoni. E questa è la mia storia.

Il saggio Tiresia lo aveva predetto parlando con Liriope, la madre di Narciso. Quando lei gli aveva chiesto se il piccolo sarebbe vissuto fino alla vecchiaia, l'indovino aveva risposto con queste parole misteriose: “Vivrà fino alla vecchiaia, solo se non conoscerà sé stesso”. Sembrava una profezia priva di senso, ma la storia che sto per raccontarvi ha confermato il contrario.

Al tempo, un tempo lontano, Narciso era un ragazzo di circa quindici anni, che a volte sembrava un bambino e a volte un uomo; più di una fanciulla si era innamorata di lui, eppure nella sua bellezza c'era qualcosa di così superbo ed egoista che teneva tutti lontani: Narciso non aveva amici e nessuna ragazza osava avvicinarsi a lui.

Io lo vidi, un giorno, mentre passeggiavo nel bosco, e lui si divertiva a spaventare i cervi e cercava di spingerli dentro le reti. Allora avevo un corpo, proprio come voi tutti, ma non potevo parlare come volevo: riuscivo solo a rimandare le ultime parole che qualcun altro diceva vicino a me. Come mai? Semplice: una punizione. Ero la ninfa più brava di tutte con le parole; intrattenevo e distraevo la Dea Giunone mentre le altre ninfe andavano dove volevano, rubando qua e là frutti e ortaggi.

La Dea mi ha punita perché... perché tutte le volte che avrebbe potuto sorprendere le ninfe io, astutamente, la trattenevo con lunghi discorsi, per dar modo alle ninfe di fuggire.

Quando la Dea se ne accorse gridò:

"Di questa lingua che mi ha ingannato, tu, ragazza, potrai disporre solo in parte!".

E coi fatti confermò le minacce: divenni in grado solo di duplicare i suoni alla fine dei discorsi degli altri, ripetendo le loro ultime parole.

Come vi dicevo, Narciso era bellissimo e ne rimasi così affascinata da seguirne le orme di nascosto; e quanto più lo seguivo, tanto più mi sentivo bruciare di passione, come lo zolfo spalmato in cima a una fiaccola, che in un attimo divampa se si avvicina alla fiamma.

Quante volte avrei voluto parlargli, ma la mia punizione non mi permetteva nemmeno di tentare; stavo pronta ad afferrare le sue stesse parole per rimandarle a lui perfettamente uguali:

"C'è qualcuno? *uno-uno-uno...*", "Ehilà! *là-là-là...*"

Una volta, per caso, il ragazzo, separatosi dagli amici con i quali cacciava, aveva urlato: "Vieni fuori!" e io corsi da lui, cercando di abbracciarlo, ma in tutta risposta mi gridò:

"Togli le mani, non abbracciarmi! Meglio morire che abbracciarti!"

Ero stata respinta così dal mio primo amore. Che dolore! Mi nascosi nei boschi, coprendomi il volto di foglie, per la vergogna, e da allora vivo in luoghi sperduti. Ma spesso l'amore cresce, se chi amiamo non ci vuole: un dolore incessante mi faceva soffrire nel corpo e nella mente. Da giovane e bella che ero, diventai magra magra, con la pelle orribilmente raggrinzita. Di me non restarono che voce e ossa.

La mia voce esiste ancora oggi; le ossa, dicono, si mutarono in pietre. E da allora nessuno mi vede più, ma dovunque potete sentirmi: la voce della ninfa Eco. L'eco.

Narciso si era preso gioco di me, ma anche di altre ragazze. Un giorno, però, una vittima del suo disprezzo chiese agli Dei:

"Che possa innamorarsi anche lui senza poter mai avvicinare la persona di cui è innamorato!"

La Dea che distribuisce la Giustizia assecondò questa preghiera.

C'era una fonte limpida, dalle acque argentee e trasparenti, che mai pastori, capre o pecore al pascolo sui monti, o altro bestiame avevano toccato, che nessun uccello, belva o ramo staccatosi da un albero aveva sporcato. Intorno c'erano un prato e un bosco, che rendevano fresco e piacevole il luogo. Narciso, stremato dalle fatiche della caccia e dal caldo, si sdraiò a riposare. Quel posto era meraviglioso e si sentiva attratto dalla bellezza della fonte. Si alzò e andò a bere, ma, mentre cercava di calmare la sete, vide riflessa nell'acqua come in uno specchio la creatura più meravigliosa che avesse mai incontrato: sé stesso. Narciso si innamorò, così, della sua immagine: non sapeva di essere lui e si innamorò di un giovane che altri non era che proprio lui; credeva fosse un corpo quella che era solo illusione. Incredibile...

Si sdraiò a terra a pancia in giù, per avvicinarsi ancora di più alla sua figura e perdersi nei suoi occhi, brillanti come le stelle, e nei capelli, degni di un Dio; non poteva smettere di guardarsi e meravigliarsi. "Chi mai potrebbe essere meglio di ciò che vedo?", diceva fra sé. Gli lanciava mille baci e gli diceva dolci parole, e il riflesso lo ricambiava nello stesso istante, con baci e parole che però non producevano suono. Immergeva in acqua le braccia per gettarle intorno al collo del riflesso, ma l'immagine sua si infrangeva e invece di riuscire a toccarlo, si alzavano solo alti schizzi d'acqua fresca. Non capiva che creatura misteriosa era mai quella... L'illusione lo ingannava... Era la sua figura riflessa, come poteva non capirlo?

Gli Dei punirono la sua pienezza di sé: né il bisogno di cibo o il bisogno di riposo riuscivano a staccarlo di lì; disteso sul prato fissava quella forma che lo ingannava, e soffriva come mai aveva sofferto prima, senza poter raggiungere ciò che desiderava. Povero, povero Narciso. Si sentiva da lontano il suo lamento, finché un giorno... capì:

"Io! sono io! Ho capito, l'immagine non mi inganna più! Sono innamorato come un pazzo di... me stesso. Che fare? Che orribile punizione ... Ormai il dolore mi toglie le forze, e non mi resta più di tanto da vivere, anche se sono così giovane".

Narciso ormai contemplava ormai stremato la figura e, piangendo, sconvolgeva con le lacrime l'acqua della fonte: così, l'immagine, nell'acqua increspata, si confondeva. Narciso stava diventando come me: pallido, senza forze, senza più bellezza. Guardandolo, malgrado fossi ancora arrabbiata, soffrivo con lui.

Un giorno si sdraiò sull'erba verde e chiuse gli occhi: sembrava finalmente sereno. Eppure, anche nell'aldilà non smise di cercare per sempre il suo riflesso nelle acque dello Stige, il grande fiume sacro che scorre nel regno dei morti.

La madre di Narciso, corsa lì sul prato per piangerlo, non lo trovò: il corpo era scomparso; al suo posto era nato un fiore bellissimo, giallo intenso nel mezzo e circondato di petali d'un giallo più chiaro, come i capelli del ragazzo. Un *narciso*.

Io sono Eco, e questa è la mia storia con Narciso; quando vedrete il suo fiore, a primavera, e quando mi sentirete, nelle valli, ricordatevi di noi, trasformati in fiore e in voce.

Dedalo e Icaro, che per primi sfidarono il cielo

In un tempo misterioso, sull'isola di Creta abitava un mostro orrendo, ma così orrendo che Minosse, il re di quell'isola, decise di farlo rinchiusere in un posto dal quale non potesse più uscire. Il mostro, infatti, non era solo di aspetto orribile, ma era anche ferocissimo. Il suo nome era Minotauro, che significa 'mezzo uomo e mezzo toro'.

A guardarlo bene, era fatto più o meno così: camminava ben dritto su due gambe, come un uomo, ma le sue gambe erano zampe di toro, con zoccoli di toro. Il busto ricordava quello di un essere umano, ma il muso aveva l'aspetto di un toro feroce, con gli occhi iniettati di sangue, pronto a incornare tutti da un momento all'altro.

Inoltre, amava un cibo un po'... particolare: gli piaceva moltissimo nutrirsi di giovani ragazzi e ragazze; non tutti i giorni, però: ogni nove anni gli dovevano essergli consegnati sette ragazzi e sette ragazze, in modo che potesse soddisfare il suo desiderio di carne umana.

Stanco della ferocia e della mostruosità del terribile Minotauro, il re dell'isola chiamò al suo servizio Dedalo, che era un architetto greco, famosissimo per il suo talento, e gli ordinò di realizzare una costruzione per imprigionare il mostro in modo che non potesse mai più fuggire.

Dedalo arrivò all'isola di Creta insieme a Icaro, suo figlio, un ragazzino sveglio, di 10-12 anni, che amava accompagnare il padre durante i viaggi di lavoro e si divertiva ad aiutarlo nel costruire case e oggetti. Dopo anni di lavoro, Dedalo realizzò una costruzione sotterranea complicatissima, che chiamò *labirinto*. Era un groviglio di stradine e cunicoli contorti, e stanze e stanzette piene di così tanti inganni, che lui stesso faticava a trovare l'uscita.

Il mostro terribile, attratto con l'inganno nel cuore del labirinto, cominciò a lanciare grida tremende, che pare si sentano ancora oggi sull'isola di Creta. Ogni volta che tentava di trovare l'uscita e pensava di esserci riuscito, un nuovo cunicolo lo rimandava al punto di partenza.

Intanto, il tempo passava. Il lavoro era terminato, e con successo, ma il re Minosse non si decideva a rimandare a casa Dedalo e Icaro. I giorni e le notti passavano lunghissimi e sempre uguali, e Dedalo era stanco e stufo di essere trattato come un prigioniero, lontano dalla sua terra della quale aveva una grande nostalgia. Guardava l'immenso mare blu che lo bloccava e pensava fra sé:

"Sono stato chiamato qui per imprigionare un mostro e l'ho fatto. Perché il prigioniero ora sono io? Il re Minosse potrà anche sbarrarmi l'uscita attraverso la terra e l'acqua, ma... il cielo è una via libera: Icaro e io fuggeremo passando di lì!".

Spinto da questa idea, l'abile Dedalo dedicò il suo tempo, di nascosto, a un campo di studio ancora inesplorato, che ribaltava le leggi della natura: il volo.

"Icaro! Icaro! Quando giochi sulla spiaggia, cerca per me delle piume grandi e belle; ma anche piccole vanno bene. Insomma, portami delle piume: più piume che puoi!".

Sorpreso e divertito da questo nuovo gioco, Icaro correva in lungo e in largo alla ricerca di piume bianche, grigie, azzurre... Piume bellissime, di uccelli che, beati loro, potevano volare alti nel cielo.

La sera, poi, osservava il padre fare una cosa stranissima, che mai gli aveva visto mettere insieme fino a quel momento: disponeva tutte quelle penne in fila, partendo dalle più piccole, via via seguite dalle più grandi, in modo che si formasse come un pendio, e le incollava insieme con della cera. Una grande schiera di piume... poi un'altra... E poi un'altra e un'altra ancora.

"Papà, che cosa stai costruendo?", domandava Icaro, "Sono tetti di piume?".

"No, Icaro, no. Non è ancora il momento che tu sappia di che cosa si tratta, ma lo saprai".

Deluso, il ragazzo correva via, in cerca di altre piume gentilmente lasciate cadere dagli uccelli.

Una sera, però, accadde qualcosa di diverso. Icaro vide suo padre fissare insieme, con fili di lino, a due a due, le costruzioni di piume; poi gli ele vide curvare leggermente alle estremità.

"Ali! Sono ali vere, come quelle dei gabbiani! Che bello, papà! A che cosa servono?"

"Zitto Icaro, zitto! Domani mattina, all'alba, indosseremo queste ali e, finalmente, voleremo verso casa, trasformati in due uccelli. Non dobbiamo farci scoprire".

Il giorno seguente, appena il sole cominciava a sorgere sul mare, padre e figlio indossarono un paio di grandi ali ciascuno e, per primi nella storia dell'umanità, provarono a prendere il volo, lanciandosi dal punto più alto dell'isola. Prima di partire Dedalo raccomandò:

"Vola a mezza altezza, mi raccomando! Perché se ti abbassi troppo l'umidità potrebbe appesantire le penne; invece, se voli troppo, il sole potrebbe bruciarle o sciogliere la cera! E non ti distrarre! È pericoloso".

Icaro annuiva. Ma il padre aveva paura, come un uccello che porta per la prima volta fuori dal nido i suoi piccoli.

"Sei pronto? Sbatti le ali come gli uccelli, Icaro, e vola vicino a me!", urlò Dedalo, prendendo il volo.

Icaro, entusiasta, cominciò a volare accanto al padre, facendo grandi giravolte e osservando il mondo farsi sempre più piccolo: case animali, uomini... Tutto spariva, laggiù.

Il padre, spaventato dall'eccessivo entusiasmo del figlio, gridava a pieni polmoni: "Attento!"

Chi li vide da terra – pescatori sul mare, pastori insonnoliti e contadini stanchi – restò sbalordito, scambiandoli per divinità.

Avevano appena lasciato alla loro sinistra alcune isolette, che il ragazzo cominciò a gustare davvero la grande bellezza del volo. Si staccò dalla guida di suo padre e, affascinato dal cielo infinito, si diresse verso l'alto, su, su e ancora più su, fino ad avvicinarsi al sole:

"Volo, volo! Guardatemi tutti! Sono più in alto dell'aquila maestosa!"

Non servirono a nulla le grida disperate e i pianti del padre: ormai Icaro era troppo lontano. Il caldo cocente del sole ammorbidì la cera, che teneva assieme le piume, e sciolse le ali di Icaro. Il ragazzo agitò le braccia prive di ali, sempre più velocemente, ma non riusciva più a fare presa sull'aria.

"Padreee!", gridò; ma Dedalo riuscì a trovare il figlio solo guardando verso il mare, dove vide le piume sparse in mezzo ai flutti. Allora cominciò a maledire sé stesso e a piangere, continuando anche mentre cercava di ripescare dalle onde il corpo di Icaro.

Il rapimento di Proserpina e l'alternarsi delle stagioni

All'inizio dei tempi, sulla Terra splendeva sempre il sole e il clima era sempre favorevole. I prati erano costantemente coperti d'erba verde; frutta e verdura di tutti i tipi crescevano tutto l'anno e, nei campi, c'era il grano dorato ogni mese. Provate a immaginare una bella stagione senza fine, un bosco senza foglie che cadono, un inverno senza neve, ghiaccio e vestiti pesanti, un piacevole caldo non esagerato... Ecco, così era la Terra in un tempo lontano, che non c'è nei libri di storia, ma che molti uomini antichi hanno raccontato.

In quel tempo lontano, le persone non dovevano lavorare e innaffiare la terra sudando nel caldo estivo, né combattere il gelo che rinsecchisce ogni cosa. In particolare una dea si prendeva cura della terra e dei raccolti: la Dea Cèrere, che seminava, annaffiava le piante e si preoccupava che gli alberi fossero rigogliosi, fiorissero e dessero frutti. Era la dea dei campi e, soprattutto, del grano, tant'è che, oggi, i *cereali* – il granoturco, il frumento, il riso... – devono il loro nome proprio a lei: *Ceres*, Cèrere.

Cèrere aveva una figlia, Proserpina: una bella ragazzina dallo sguardo vivace, bionda come il frumento. Vivevano insieme nell'isola di Sicilia e, mentre la madre lavorava, Proserpina giocava nei boschi; le due erano molto, molto unite.

La Sicilia era spesso scossa da terremoti terribili, e un grande vulcano, dal nome Etna, attivo ancora oggi, sputava di continuo lava e sassi. Si dice che un enorme gigante fosse imprigionato sotto questa terra e che cercasse di liberarsi dal peso che lo schiacciava, agitandosi: così facendo, il gigante ribelle avrebbe voluto gettare lontano le montagne, le valli, le città e i loro abitanti, come insetti da scacciare.

Un Dio, in particolare, era preoccupato dal comportamento del gigante: Dite, Dio del buio, il dio del regno sotterraneo dei morti. Dite era preoccupato perché i terremoti avrebbero potuto aprire crepe profonde nella terra e, da queste, sarebbe potuta filtrare la luce nel mondo degli inferi: cosa proibita, che avrebbe confuso le ombre che abitavano quel luogo. Allora attaccò quattro enormi cavalli neri al suo carro e iniziò a perlustrare l'isola in lungo e in largo.

Da lontano Venere, la dea dell'amore, e Cupido, il suo giovane figlio alato, osservavano le corse veloci del dio dei morti.

"Perché non farlo innamorare?" – disse la Dea – "In fondo, perché l'amore, che regna sui viventi, non dovrebbe regnare anche negli inferi? Forza Cupido, figlio mio! Prendi arco e frecce, e

vola a scagliarne due delle più potenti: una nel cuore del dio Dite e una in quello della giovane Proserpina. Così regnerai anche nel regno dell'ombra".

Quando Dite passò vicino alla bella Proserpina, la fanciulla stava giocando sulle rive di un lago limpido, pieno di cigni e circondato da un bosco verdissimo. Cupido, nascosto fra i cespugli, scagliò nel cuore del dio una freccia, che subito, per magia, sparì. Dite s'innamorò della ragazza in un istante: scese dal carro, andò a grandi passi verso di lei e la rapì.

Proserpina, spaventata, si agitò e urlò, chiamando la madre Cèrere:

"Madre, madre mia! Che succede? Mi stanno portando via, aiuto!".

Nella fuga il vestito le si strappò e le caddero i fiori che aveva raccolto. Intanto il dio Dite incitava i cavalli neri a gran voce e, giunto nei pressi di una fonte e di uno stagno, ne fece spalancare le acque scure e, in un vortice, si precipitò insieme a Proserpina nelle profondità della Terra. Dite e Proserpina giunsero, così, nel regno dei morti, dove tutto è eterna oscurità. La ragazza era inconsolabile e piangeva senza sosta: il Dio cercava di confortarla dicendole che lì sarebbe diventata sua sposa e quindi regina del regno degli Inferi, ma non c'era nulla che potesse dire per farla stare meglio.

Intanto, sulla Terra era sceso il tramonto e Cèrere aveva iniziato a cercare la figlia, prima con calma, poi disperatamente:

"Proserpina! Figlia mia, dove sei? Non farmi preoccupare...!". La Dea avrebbe cercato sua figlia per tutto il mondo, se necessario: nessuna distanza, infatti, è troppa, per una divinità. E così partì in cerca della ragazza scomparsa, con due enormi pini incendiati a farle da torce. Intanto, però, per l'angoscia e la preoccupazione, lasciò appassire i fiori, fece seccare il grano e non seminò più nulla: la Terra iniziò a diventare un deserto.

Dopo nove giorni e nove notti di ricerca incessante, dopo aver chiesto notizie a tutti gli altri Dei dell'Olimpo, il decimo giorno passò accanto alla fonte d'acqua in cui si era inabissato il carro di Dite e lì vide galleggiare la cintura di Proserpina. Cèrere, allora, intuì che la figlia era stata rapita da qualcuno, ma non riusciva a immaginare chi. Allora iniziò a insultare la terra sotto i suoi piedi: "Indegna, ingrata! Appassisci tu e muoiano i tuoi abitanti!"; intanto spezzava gli aratri, incendiava campi e boschi, e uccideva i buoi schiacciandoli come formiche.

Al vedere tutto ciò, la ninfa Aretusa, magica creatura delle sorgenti, uscì dall'acqua e disse alla Dea:

"Madre della Terra, ferma la tua rabbia. La Terra ti è fedele e i suoi abitanti non c'entrano: non sono stati loro a rapire tua figlia. Colei che cerchi è nel regno sotterraneo... È triste e impaurita, ma ora è regina degli Inferi".

Sentite queste parole, Cèrere si chiuse per un momento nel suo dolore, poi, con furia mai vista, si precipitò da Giove, sommo Dio e padre di Proserpina, e si rivolse a lui gridando:

"Ti supplico per il mio sangue e per il tuo! Proserpina, nostra figlia, è stata rapita e poi sposata a forza da Dite, nel suo reame di morte. Se me la ridarà, dimenticherò l'offesa, ma, ti prego, fa' qualcosa perché torni con me!"

"Cèrere...", rispose Giove, "il rapimento è stato un atto d'amore voluto da Venere! Io non vorrei oppormi, ma, visto che tu vuoi tanto dividerli, scendi nel regno di Dite e vedi se Proserpina può tornare con te. Ricorda, però, le condizioni: per tornare dagli Inferi, non bisogna aver toccato cibo".

La madre si tuffò piena di speranza nel cuore della terra e lì trovò finalmente sua figlia, pallida e triste accanto al Dio dell'ombra.

"Figlia, figlia mia! Potrai tornare con me, alla luce...!"

"Solo se la mancanza di appetito ti ha impedito di mangiare qualsiasi cosa, mia amata sposa", puntualizzò Dite.

Cèrere guardò Proserpina, Proserpina guardò la madre in un silenzio disperato. La giovane stava per cominciare a parlare, quando prese la parola Ascàlao, figlio di una ninfa infernale e famoso per essere uno spione:

"Glorioso Dite, prima che la regina parli ho io qualcosa da riferire: mi aggiravo, un giorno, nell'unico posto di questo regno che abbia qualche forma di vegetazione, e lì passeggiava anche la regina Proserpina. Per caso, ecco... Io vidi che... Be', che allungò la mano a un ramo di melograno, staccò un frutto maturo, e di quello prese sette – proprio sette – grani, se li portò alla bocca e li mangiò, mescolati alle lacrime".

"Dunque ha mangiato: la fanciulla dovrà rimanere con me", disse il dio del buio.

"Ascàlao! Sei la mia rovina!", gridò Proserpina all'impiccione che le aveva impedito di riunirsi alla madre, "Che tu sia trasformato in un gufo, uccello notturno annunciatore di sciagure!". E l'essere, trasformato in un rapace, se ne volò via nell'oscurità.

Cèrere, allora, se ne tornò sulla terra, delusa e inferocita, e lì iniziò a travolgere più di prima coltivazioni, alberi e animali, distruggendo tutto ciò che trovava. Iniziarono, così, a levarsi terribili lamenti di contadini e pastori, che imploravano Giove di calmare la rabbia della dea; Giove ci provò, ma fu tutto inutile. Allora, per evitare che la Terra venisse distrutta poco a poco, cercò un compromesso col fratello, Dio degli Inferi. Chiamò di fronte a lui Cèrere e Dite e disse:

"Cèrere, Dite, il vostro litigio sta seminando morte e distruzione: io non posso più tollerare una cosa del genere! Con la mia autorità, stabilisco che il tempo di Proserpina sia diviso in due parti, e cioè che lei trascorra sei mesi sulla terra, insieme a sua madre, e sei mesi negli Inferi, col suo sposo".

Da quel giorno, ogni volta che Proserpina torna nel mondo dei vivi, accanto alla madre, i prati fioriscono, i frutti cominciano a maturare e il grano pian piano diventa color dell'oro. È la primavera, cui fa seguito l'estate. Poi, quando Proserpina, torna nel buio regno del suo sposo, arrivano sulla terra l'autunno e il gelido inverno, nell'alternarsi di quelle che noi, oggi, chiamiamo stagioni.

SUPSI

Ovidio

Miti dalle origini del mondo

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattica dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP.

Fonte immagine

Anonimo. Ovidio. c. XVIII secolo, British Museum, Londra. britishmuseum.org, [link](#). Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Ovidio – *Miti alle origini del mondo* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0).
© The Trustees of the British Museum.